

Ernesto Saquella
LA ROSA ROSSA
Arte e iniziazione
(dicembre 2002)



Volgendo gli occhi al passato e riflettendo sugli accadimenti di cui sono stato scientemente protagonista, ma soprattutto su quelli che mi hanno comunque coinvolto nel corso degli anni, posso oggi serenamente affermare che se vi furono coincidenze, queste sono state **altamente significative**. Ovvero, che molti degli eventi e delle scelte che mi hanno portato all'odierno livello di consapevolezza non possono essere spiegati rifacendosi alla legge, puramente statistica, della casualità. Al capo opposto, le esperienze della vita, tanto soggettive quanto inoppugnabilmente vere, hanno svelato l'esistenza, all'interno di questa realtà che condivido con tutti gli altri esseri, di percorsi e piani in cui l'uomo risvegliato dispiega pienamente il proprio essere spirituale.

Occorre però un atto volitivo, l'uomo deve fortissimamente voler intrecciare alla trama della realtà immanente l'ordito d'una sincera e ritrovata spiritualità. Solo così giungerà a tessere un personale disegno. È quel che cerco di fare dipingendo e studiando, ma soprattutto meditando, tra le antiche mura della mia bottega. Non è, dunque, un caso che gli osservatori dei miei dipinti restino colpiti dai soggetti, dalle simbologie e dai materiali presenti nell'ultimo ciclo, che è quello dell'Alchimia. E infatti tutti, indistintamente, pongono gli stessi quesiti:

Perché un artista, che prima utilizzava il più moderno strumentario digitale, decide di rivoluzionare completamente il proprio modo di fare arte? Perché, sfidando il conformismo del pensiero dominante, scegli di procedere controcorrente?

Anche il più sprovveduto e occasionale tra gli osservatori può rendersi conto che le tecniche e i materiali che utilizzo sono quelli propri della tradizione rinascimentale: foglie d'oro zecchino, tempere all'uovo, bassorilievi e mosaici. Ma è soprattutto la presenza pervasiva della simbologia tradizionale a far sì che un'ulteriore domanda sorga, consequenziale e spontanea:

Perché questa svolta inizia proprio all'indomani dell'incontro con l'Alchimia?

Non v'è alcuna "finzione letteraria", perché sono proprio questi i quesiti che mi sento rivolgere da chi resta ammaliato e coinvolto dal messaggio sotterraneo che è presente nei miei quadri. I più curiosi, quelli animati dalla voglia d'approfondire e di meglio comprendere, si avventurano sino alla contrada campobassana di S. Stefano, dove saranno ospiti graditissimi della *Bottega d'Arte* che ho ricavato da un ex frantoio – tutto in pietra squadrata e lasciata a vista – la cui costruzione risale alla metà del XVIII secolo. Anche la struttura architettonica dello studio, la sua localizzazione e financo la scelta di chiamarlo "bottega" e non "studio" d'arte suscitano curiosità.

Ma, andando per ordine, torniamo a quel fatidico anno 1997 allorché, **casualmente**, mi capitò tra le mani un piccolo libro sulla storia dell'Alchimia: fu una vera e propria "folgorazione sulla via di Damasco". Da quel giorno gli studi sull'Alchimia e sull'Ermetismo si sono sempre più intimamente intrecciati con la ricerca e l'operatività dell'artista: che ha caparbiamente cercato e acquistato tutti i trattati e gli studi reperibili; che ha radicalmente modificato lo strumentario con cui lavora; che ha partecipato a conferenze e incontrato



uomini di cui neanche lontanamente avrebbe sospettato l'esistenza e la sapienza.

Così, nel giro di pochi anni, ho attraversato tutti gli stadi d'una profonda – e talvolta sofferta – metamorfosi: a mano a mano che mutavo, anche il mondo che avevo intorno sembrava mutare di pari passo rivelando aspetti dell'esistenza che prima non riuscivo neanche a percepire. Ero pervaso da una nuova consapevolezza, da una forza che *animandomi* mi spingeva ad esplorare nuovi territori. Oggi posso tranquillamente affermare di non essere più lo stesso artista, lo stesso individuo, lo stesso ricercatore che dipingeva nella convinzione che il suo ruolo fosse quello di offrire alla società sempre nuovi stimoli e soluzioni innovative. Se "trasgredire" era la parola d'ordine delle avanguardie artistiche e dei movimenti della mia gioventù, a tale imperativo categorico m'ero uniformato e omologato. Innovare, cambiare, trasgredire, combattere, modificare, manifestare: questi i verbi che coniugavo con maggiore frequenza! Comprimerete l'effetto che ebbe su di me l'incontro con l'Arte Reale, con un'ininterrotta catena di sapienti che mi conducevano per mano verso una soglia iniziandomi alla visione sincronica delle meraviglie della Natura. Nulla sarebbe stato più come prima. Ne scrivo con grande difficoltà, perché il linguaggio e le parole non mi soccorrono. Le parole non potranno mai rendere appieno quello che m'è stato concesso di provare, fisicamente e spiritualmente. Spero che una metafora, unita all'attiva partecipazione del lettore, possa rendere almeno un pallido riflesso di cosa potrebbe essere accaduto e, soprattutto, del perché sia accaduto.

Immaginate un uomo che, da sempre, lavora ad un mosaico dall'immensa superficie e di cui conosce a menadito sia le parti che ha personalmente creato, sia quelle che sono state realizzate prima di lui. Ma ha un vincolo: non può staccarsi dal mosaico se non per una distanza minima, diciamo quaranta o cinquanta centimetri. In tali condizioni può vedere, di volta in volta, solo una



limitata superficie, che però conosce bene sin nei minimi dettagli. Le tessere, più che il mosaico, sono il metro, l'ordine di grandezza con cui si rapporta e misura lo spazio. Forse, con uno sforzo d'immaginazione, sarebbe anche potuto giungere a ricomporre, su un piano astratto e mentale, le singole visioni così da avere un'idea dell'insieme. Questa condizione rappresenta l'unico modo in cui può vivere e lavorare l'uomo che vive con il naso attaccato al mosaico, l'uomo a due dimensioni.



Bene, immaginate che un giorno una mano benevola lo afferri per la spalla e gli conceda di retrocedere... dieci, venti, cento, duecento metri. In un lampo accecante gli si offre, per la prima volta sincronicamente, la visione completa dell'intero mosaico! Può vedere e godere della meravigliosa armonia contenuta nel disegno divino. Non saprei meglio descrivere questo stato di grazia, anzi credo che sia meglio non provare a spingermi oltre... perché unicamente l'esperienza personale ha valore... esperienza che mai nessuno ha potuto, successivamente, resocontare oggettivamente e

scientificamente. Posso però testimoniare, e voi potete facilmente immaginare, la gioia ed il profondo senso d'appagamento che provai con la consapevolezza d'aver superato la soglia d'accesso ad altre modalità dell'essere: avevo aperto lo scrigno d'un tesoro che era stato sempre lì, visibile e invisibile, perché sapientemente occultato, davanti ai miei occhi! Questo mi fu concesso in grazia degli studi alchemici ed ermetici, ma anche dei quadri e delle ricerche che avevo portato avanti in più d'un ventennio d'infessato e appassionato lavoro. L'approccio razionale, logico e scientifico insieme, cedeva il passo a una concezione eminentemente tradizionale dell'arte e del ruolo che il singolo artista vi giocava.

In epoca moderna *“ogni sistema [artistico, filosofico e, latu sensu, culturale] si presenta essenzialmente come opera di un individuo, contrariamente a ciò che avviene per le dottrine tradizionali, rispetto alle quali gli individui non contano nulla”*. Ne conseguirà che quel mio primo risveglio non poteva essere fine a se stesso, ma sarebbe stato l'inizio d'un nuovo percorso. Mi chiedevo che cosa avrei dovuto concretamente fare e in quale direzione incamminarmi. Sapevo cosa m'ero lasciato alle spalle ma, non conoscendo ancora cosa m'avrebbe riservato il futuro, ero in una condizione di sospensione e, come accade in tutte le metamorfosi, in grande fermento creativo.

Per scrivere di questo ulteriore passaggio ritorno nuovamente alla metafora del mosaico, alla percezione sincronica della bellezza e dell'armonia concessa all'artista. Perché, com'è facilmente intuibile, tale percezione comporta un inevitabile processo di separazione, ovvero una distinzione netta tra osservatore e cosa osservata. Quindi si genera una opposizione tra due realtà: io che guardo e l'oggetto del mio guardare, che sta dinanzi a me. Questa opposizione, lungi dall'essere uno stato imm modificabile, sentivo che sarebbe stata risolta da un successivo accadimento, da un passaggio esistenziale ed esoterico che, annullandola, m'avrebbe consentito di raggiungere una condizione di sintesi. Una condizione che oggi, più propriamente, definisco di **non-dualità**.

Da un punto di vista puramente teorico e non coinvolgente è fin troppo semplice ricorrere a descrizioni che ci provengono da una vasta e autorevole letteratura. La più classica e forse paradigmatica metafora ci propone un sapiente che, meditando intensamente sull'intima natura dell'albero dinanzi a cui è seduto, giunge infine ad annullare la distinzione tra osservatore e cosa osservata. Esistono molte descrizioni e resoconti dei processi che uomini e donne hanno vissuto in prima persona; esperienze che hanno portato a realizzare la fusione di due realtà che prima erano nettamente separate o contrapposte. Tutte queste esperienze hanno in comune il contesto, che è sempre circoscritto a oggetti e soggetti che fanno parte di un'unica realtà fenomenica, immanente al mondo in cui tutti noi viviamo. Più interessanti, invece,



sono le indicazioni che promanano dall'Egitto Faraonico, dalla Grecia delle *polis*, che confluiscono nell'alveo di quel fiume – talvolta carsico – dell'Arte Regia che, dal Rinascimento in poi, propone la sostanziale uguaglianza, la fusione trascendente dell'uomo con la divinità. Con ciò passando dalla concezione dell'uomo che sta dinanzi a dio, all'uomo-che-si-fa-dio.

Non è poco!

Nell'alveo di tale Tradizione Ermetica sta senza ombra di dubbio il pensiero di **Giordano Bruno** il quale, nelle pagine del *De gli eroici furori*, reinterpreta, in chiave esoterica, il mito di Diana e Atteone. Bruno fu, insieme, filosofo esoterista e mago rinascimentale. Una figura che giganteggia ancor oggi per la forza con cui seppe opporsi al conformismo del sapere dominante, per l'alto magistero che esercitò – e tuttora esercita – nel dominio delle scienze esoteriche.



A tal proposito credo sia opportuno avere ben chiaro il quadro storico in cui il sommo nolano operò e compose i suoi straordinari testi.

Il '500 fu il secolo di Copernico, che nel suo *De revolutionibus orbium coelestium*, pur detronizzando la Terra dalla posizione privilegiata che Aristotele e Tolomeo le avevano assegnato, e pertanto dilatando enormemente lo spazio cosmico, persisteva a considerare l'Universo finito e contenuto dentro la sfera immobile delle stelle fisse. Egli fu, parimenti, rivoluzionario e conservatore. Per questo Bruno lo elogiò e, insieme, lo rimproverò, perché aveva avuto il coraggio di non riprodurre la fisica aristotelica, ma, alla fine, era rimasto succube di quella schiacciante autorità. È in tale contesto che Bruno, idealmente, pone un preciso interrogativo: se l'Universo è infinito, il nostro potrà essere l'unico mondo esistente? Infatti, credere che non vi siano altri pianeti all'infuori di quelli che vediamo è come sostenere che gli unici uccelli esistenti sono quelli che vediamo dalla finestra di casa nostra!

La potenza della fantasia, della creatività bruniana, consente di superare i vincoli e le limitazioni della scienza a lui contemporanea per giungere ad affermare l'esistenza di uno spazio infinito, con un centro che è dovunque mentre la sua circonferenza è in nessun luogo. Ne consegue che in un tale Universo infinito non si possa parlare di alto e basso, di Cielo e Terra. Crolla così la differenza abissale che Aristotele poneva fra la sostanza delle cose terrene e quella delle realtà celesti. Questo è un passaggio epocale, perché il filosofo – il mago rinascimentale – decide di rendere palese, essoterico, ciò che sino a quel momento era stato gelosamente tramandato all'interno di ristrette cerchie iniziatiche. Un messaggio che, per poter essere integralmente compreso dagli uomini che vissero negli ultimi decenni del XVI secolo, doveva inevitabilmente



rapportarsi alla teologia. Si trattava, però, d'una teologia ben diversa da quella ufficiale di Tommaso. Questi non l'avrebbe mai ammesso, ma Bruno sostiene decisamente che se Dio è la causa infinita del mondo, questo non può che essere adeguato alla sua infinitezza. Siamo all'interno delle concezioni panteistiche, per cui Dio non è più concepito come causa prima del mondo, ma anche, e soprattutto, come principio immanente di (e in) tutte le cose. Va inoltre evidenziato che alla discesa del dio cristiano in un mondo di concezione panteistica non può che corrispondere, in senso inverso, l'ascesa dell'uomo alla dignità divina!

Bruno, all'interno del *De gli eroici furori*, ripropone il mito di Atteone, grande cacciatore, che un giorno vede di lontano la dea della caccia Diana, nuda, circondata dalle sue Ninfe mentre, nella valle a lei sacra, sta per discendere in una limpida fonte per tergersi le membra dalla polvere di una

battuta di caccia. Prima ancora di vederlo, la dea sente su di sé lo sguardo profanatore dell'uomo, si adira e, mentre le Ninfe fuggono spaventate, con un gesto della mano lo trasforma in un cervo. I cani di Atteone non riconoscono più il loro padrone, lo inseguono e infine lo sbranano. Questo, in estrema sintesi, il mito che Bruno adatta al suo stringente ragionamento:



*Alle selve i mastini e i veltri slaccia
Il giovan Atteon, quand' il destino
Gli drizz' il dubio ed incauto camino,
Di boscareccie fiere appo la traccia.
Ecco tra l'acqui il più bel busto e faccia,
Che veder poss' il mortal e divino,
In ostro ed alabastro ed oro fino
Vedde; e 'l gran cacciator dovenne caccia.
Il cervio ch' a' più folti
Luoghi drizzav' i passi più leggeri,
Ratto vorâro i suoi gran cani e molti.
I' allargo i miei pensieri
Ad alta preda, ed essi a me rivolti
Morte mi dàn con morsi crudi e fieri.*

Appena dopo questi versi, Bruno afferma:

Atteone significa l' intelletto intento alla caccia della divina sapienza, all' apprension della beltà divina.

Un tema che fu affrontato dai più grandi filosofi dell' antichità classica. Ad esempio da Plotino, che giunge a teorizzare il processo e le modalità con cui il sapiente può giungere a fondersi con la divinità: partendo dalla contemplazione della bellezza nella natura o nelle opere d' arte. Giordano Bruno, pur partendo da uguali premesse e da un esempio tratto dalla mitologia classica, giunge a conclusioni diverse e ben più ardite.

Andiamo a ciò che scrive Bruno:

Cossì Atteone con que' pensieri, quei cani che cercavano estra di sé il bene, la sapienza, la beltade, la fiera boscareccia, ed in quel modo che giunse alla presenza di quella, rapito fuor di sé da tanta bellezza, dovenne preda, veddesi convertito in quel che cercava; e s' accorse che de gli suoi cani, de gli suoi pensieri egli medesimo venea ad essere la bramata preda, perché già avendola contratta in sé, non era necessario di cercare fuor di sé la divinità.

Atteone-Bruno non solo riesce a vedere la divinità della natura nella dea che più la rappresenta, ma, per il sol fatto di percepirla con la massima consapevolezza, giunge a essere divinizzato egli stesso. Metafora di straordinaria intensità e attualità, in cui chi si è già posto sulla via (il *pellegrino*, nell' accezione esoterica del termine) può facilmente cogliere uno tra i misteri più grandi: il superamento della dualità che contrappone l' osservatore e la cosa osservata. **Vedere** è per Bruno qualcosa di più profondo e spiritualmente coinvolgente di un "animalesco" atto di percezione. Vedere con la giusta predisposizione spirituale... vedere con amore... per essere nella divina bellezza.



Ogni amore procede dal vedere: l'amore intelligibile dal vedere intelligibilmente; il sensibile dal vedere sensibilmente. Or questo vedere ha due significazioni: perché o significa la potenza visiva, cioè la vista, che è l'intelletto, overamente senso; o significa l'atto di quella potenza, cioè quell'applicazione che fa l'occhio o l'intelletto a l'oggetto materiale o intellettuale.



Bruno parla all'anima dell'uomo, ne tocca le corde più profonde, generando una meravigliosa armonia. Quel che della natura affascina Bruno sta proprio nel suo incessante divenire che, come si legge nel *De la causa, principio et uno*, può contagiare l'uomo stesso così come accadde ad Atteone: *“Non vedete voi quello che era seme si fa erba, e da quello che era erba si fa spica, da quel che era spica si fa pane, da pane chilo, da chilo sangue, da questo embrione, da questo uomo, da questo cadavero, da questo terra, da questa pietra o altra cosa, e cossì oltre per venire a tutte le forme naturali?”*.

Immediati sovengono alla mente tutta una serie di richiami, rimandi e connessioni... dai Presocratici ai già citati Platone e Plotino, dalle Metamorfosi d'Ovidio a Flamel, Rupescissa, Fulcanelli... tutto scorre, tutto muta incessantemente e nessuna cosa resta immutata... In quest'incessante processo di cambiamento e rigenerazione s'inserisce l'esperienza della morte iniziatica. È questo che vuole suggerirci Bruno allorché ci propone l'immagine dei cani che sbranano il loro stesso padrone.

... e s'accorse che de gli suoi cani, de gli suoi pensieri egli medesimo venea ad essere la bramata preda, perché già avendola contratta in sé, non era necessario di cercare fuor di sé la divinità.

Ecco il punto nodale! Perché, quando Bruno scrive che *“già avendola contratta in sé, non era necessario di cercare fuor di sé la divinità”*, afferma un principio magico-ermetico che informa di sé i testi e l'operato di tutti i veri iniziati che si sono succeduti nel corso della storia. Noi siamo parte del tutto e, parimenti, il tutto è in noi. Inseparabilmente legati in una continua trasformazione, in una incessante danza che crea la vita. Una danza che lega il Cielo alla Terra, che si espande negli infiniti universi che danno vita a un cosmo intelligente e pulsante.

Ecco perché conoscere la natura, penetrarne i più reconditi segreti, è l'obiettivo della filosofia bruniana, l'altissima tensione morale, **eroico furore** dell'uomo risvegliato alla Luce. Dove l'aggettivo “eroico” non va inteso nel significato moderno, ma come derivato dal sostantivo greco “eros” che rimanda all'amore nell'accezione platonica d'una tensione verso la bellezza celeste. Di una bellezza che s'identifica con lo stupore che si prova a concepire e mirare gli *“infiniti universi et mondi”*, di chi invasato dall'eroico furore si sente estraneo al comune sentire, e con la sua ansia d'infinito *“corre dove non può arrivare, si stende dove non può giungere, e vuol abbracciare quel che non può comprendere”*.

L'esperienza dell'arte mi aveva portato a mutare più volte il modo di guardare alla Natura.



Lavorando a cicli di opere, succedutisi nel corso di trent'anni, m'ero abituato alle evoluzioni, ai salti qualitativi, ma anche alle crisi e alla dura ricerca: letture, viaggi, incontri, sperimentazioni di materiali e tecniche. Ero abituato a dissolvermi, profondamente e totalmente, nelle esperienze che mi era concesso di vivere, per poi ricoagulare il tutto nella creazione artistica, nell'opera. Ecco perché ho immediatamente compreso la straordinarietà delle trasformazioni che si succedevano, perché un intero universo s'era

dischiuso dinanzi ai miei occhi e m'era concesso d'esplorarlo in lungo e in largo. Pervaso dall'amore e dalla gioia di quel nuovo mondo, ne percepivo le immense potenzialità trasportandole nei quadri, ponendo mano a un'opera dopo l'altra, di getto, posseduto da una forza che mi trascendeva. Ma ero anche conscio di come il mio personalissimo percorso, esistenziale e artistico insieme, si snodava unicamente all'interno di me stesso e tra le mura della mia, peraltro amatissima, Bottega. Tutto ciò che prima m'aveva interessato, stimolato ed appagato apparteneva irrimediabilmente al passato. Dovevo percorrere un ulteriore tratto di strada e, inconsciamente, iniziavo a comprendere che avrei incontrato altri viandanti, altri pellegrini, forse altri Maestri d'Arte.

Infatti, accadde qualcosa di nuovo... in quella fredda notte del 17 febbraio 2000 allorché giunsi alla stazione ferroviaria di Roma Tiburtina. A piedi percorsi la strada che mi divideva dal centro della città... era l'alba quando giunsi in Campo dei Fiori. In lontananza si stagliava la statua di Bruno, solitaria e solenne. La piazza era vuota, anche se ancora per poco. Dopo essermi guardato intorno, tirai fuori dal sacco la rosa rossa che il giorno prima avevo raccolto a S. Stefano e l'adagiai sui gradini bianchi. Restai immobile per un tempo indefinito, ginocchio destro a terra e capo chino, raccolto in meditazione. Il silenzio irrealistico fu rotto dai passi d'un drappello d'uomini che posero un'enorme corona, profumata di fiori e foglie d'acacia, proprio dinanzi al basamento della statua. Leggere la scritta e rimanerne folgorato fu tutt'uno:

*A GIORDANO BRUNO
MARTIRE DEL LIBERO PENSIERO
1600 - 2000
IL GRANDE ORIENTE D'ITALIA*

Non poteva essere una coincidenza che un pellegrino del Terzo Millennio, partito nottetempo da Campobasso per rendere omaggio a Giordano Bruno, raggiungesse la piazza quasi nello stesso istante in cui i rappresentanti di un'antica comunione iniziatica vi ponevano una corona!

All'alba, nello stesso luogo e più o meno alla stessa ora in cui quattrocento anni addietro ardeva il rogo dell'intolleranza.

Ecco la decisione, irrevocabile, di passare dall'IO al NOI. Di essere iniziato all'interno di un gruppo esoterico che fosse l'erede di Bruno.

Da quel giorno ho cessato di produrre una "mia" forma d'arte, perché l'**Arte Regale**, alla quale ho liberamente e scientemente deciso d'integrare il pensiero, "*va ben oltre il confine individuale; rappresenta la visione di una comunità di uomini che fa vivere una civiltà dall'interno*".



© *albero potentemente armonico, 2008*